

«Al calar della notte ci uccidevano»

Carmine Sellitto è uno degli ultimi testimoni della drammatica evacuazione del lager di Buchenwald
«Ci lanciavano del pane per assistere allo spettacolo di uomini chi si scannano per una mollica»

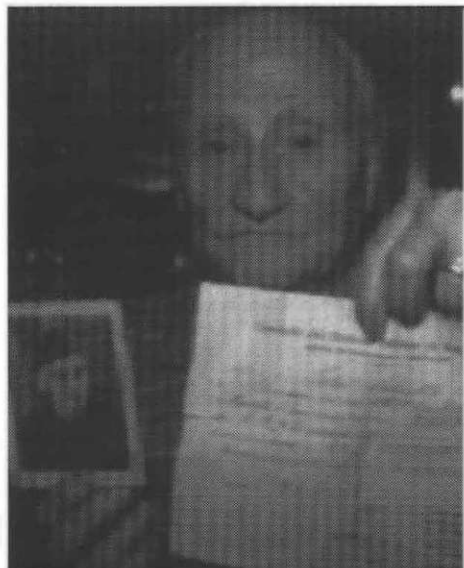
di NICO PIROZZI

L CUSTODE dell'ultimo, tragico capitolo della storia di Buchenwald, il famigerato campo di concentramento della Germania nazista, è un omino basso, dallo sguardo mite, che oggi vive a Piazza del Galdo, in provincia di Salerno. Di essere uno dei pochissimi sopravvissuti di quel convoglio, che una mattina di cinquantuno anni fa lasciò il lager della Turingia con destinazione il KL-Flossenbürg, lui, Carmine Sellitto, classe 1921, numero di matricola 35120, non l'aveva mai saputo...

DA BUCHENWALD A DACHAU

Domenica 8 aprile 1945. Il sogno del millenario Reich annunciato da Hitler, incubo e delizia per milioni di tedeschi, va disintegrando nella certezza dell'imminente disfatta, con i soldati dell'Armata Rossa che premono su Vienna e Berlino e quelli della Terza Armata statunitense del generale Patton, attestati negli immediati sobborghi di Weimar. Ancora tre giorni, e la bandiera a stelle e strisce dei liberatori varcherà anche il cancello d'ingresso del campo di Buchenwald, su cui da sempre campeggia l'odioso motto "Recht oder unrecht, mein vaterland": a torto o a ragione, la mia patria. Ma al di là di quel filo spinato, confine del mondo per decine di migliaia di persone, quella domenica mattina tutto — apparentemente — si svolge secondo i rigidi schemi imposti dagli aguzzini: sveglia, adunata... appello. «Che fosse in atto la liquidazione del campo nessuno di noi prigionieri lo poteva immaginare», racconta l'ex häftlinge, come nel terribile gergo dei lager erano chiamati gli internati. «Fu subito dopo la quotidiana conta che, inquadri in piccoli gruppi, raggiungemmo la vicina stazione ferroviaria. Ad aspettarci c'erano le SS, i cani e, anche, un lungo convoglio di carri scoperti. Con la solita brutalità fummo, cinquanta per volta, sospinti nei vagoni. Pigiati come animali, senza viveri né acqua, partimmo per una nuova, ignota destinazione. Ma questa, per molti di noi, non era una novità».

Il primo di una decina di trasporti che, in due giorni, trasferiranno verso sud non meno di ventimila persone, si muove quasi subito. Destinazione dei convogli, il lager bavarese di Dachau, il campo



prigione di Leitmeritz (Litomerice) ad una cinquantina di chilometri da Praga, in prossimità della città ghetto di Theresienstadt (Terezin), e il Konzentrationslager Flossenbürg, ubicato a ridosso del confine tedesco-boemo, tra le città di Bayreuth e Pilsen. Il viaggio — circa duecento chilometri — si protrae per l'intera giornata, causa anche le frequenti soste dovute al passaggio dei bombardieri e dei caccia alleati. Stanchi, affamati e con la gola arsa dal fumo del locomotore, i circa duemila "viaggiatori" giungono alla stazione di Weiden in der Oberpfalz, in Baviera. Dai carri, malgrado le urla e i colpi di bastone, non scendono tutti.

NEL VAGONE, TRA I MORTI
 «Nel mio vagone eravamo in grado di muoverci poco più della metà. Gli altri erano morti o moribondi, sfiniti dalla fame, dalla sete e, soprattutto, dalla mancanza di spazio», racconta l'anziano reduce. «In fila per cinque attraversammo, tra l'indifferenza degli abitanti, un piccolo villaggio. Solo una bambina parve rimanere colpita dalla scena, forse perché ispirata da un nuovo gioco. Difatti, prese del pane, e divertita prese a lanciarlo all'indirizzo dei prigionieri. Non certo meno di ventimila persone, si muove quasi subito. Destinazione dei convogli, il lager bavarese di Dachau, il campo

prigione di Leitmeritz (Litomerice) ad una cinquantina di chilometri da Praga, in prossimità della città ghetto di Theresienstadt (Terezin), e il Konzentrationslager Flossenbürg, ubicato a ridosso del confine tedesco-boemo, tra le città di Bayreuth e Pilsen. Il viaggio — circa duecento chilometri — si protrae per l'intera giornata, causa anche le frequenti soste dovute al passaggio dei bombardieri e dei caccia alleati. Stanchi, affamati e con la gola arsa dal fumo del locomotore, i circa duemila "viaggiatori" giungono alla stazione di Weiden in der Oberpfalz, in Baviera. Dai carri, malgrado le urla e i colpi di bastone, non scendono tutti.



DA BUCHENWALD A DACHAU

Da sinistra in senso orario: Carmine Sellitto negli anni della guerra, prima della deportazione a Buchenwald; l'ex internato, oggi, nella sua casa di Piazza del Galdo, in provincia di Salerno; l'ingresso del famigerato lager di Buchenwald; un gruppo di ebrei appena uscito da un campo di concentramento

Il salernitano Carmine Sellitto è, oggi, l'unico testimone della drammatica evacuazione dal campo di Buchenwald, destinazione Dachau, decisa dai tedeschi quando americani e russi erano ormai alle porte di Berlino

parrarsi una mollica di pane».

La lunga colonna di internati percorre un tortuoso saliscendi che costeggia la sponda orientale del Waldnaab, in direzione del confine ceco. Il desiderio di bere è forte, fortissimo.

Il giovane Sellitto, spinto più dalla disperazione che dal coraggio, chiede ad uno dei soldati di poter raggiungere l'argine del fiume per dissetarsi. Il militare gli ordina di fare presto, e con la canna del mitra lo segue nel breve tragitto.

UNA CATASTA DI CADAVERI

«Stavo bevendo, quando il mio sguardo cadde su qualcosa che, nascosta, si trovava a pochi passi da me: un'enorme catasta di cadaveri, dai quali sgorgava il sangue di una



L'ordine che, dall'alto, i soldati impartiscono è quello di dormire.

Dopo aver rimediato alcune piante di cicorie, che Sellitto e compagni divoreranno crude, l'uomo si mette alla ricerca di un giaciglio per la notte. Il

p r e a m b o l o
 all'atroce incubo che, a distanza di mezzo secolo, continua a perseguitarlo, è ricordato con disagio dall'anziano reduce.

Ma è solo un attimo. «Il silenzio della notte fu — a più riprese — rotto dal crepitare dei mitra e dal luccicante inseguirsi dei proiettili.

Erano le sentinelle, che per scoraggiare improbabili fughe o, più semplicemente, per ridurre il numero dei prigionieri da sorvegliare, avevano iniziato a mitragliare il gruppo».

All'alba i vivi sono già in piedi. «Ma il mio compagno, un triestino che quella notte era capitato sulla mia coperta, tardava a rialzarsi. I tedeschi urlavano di far presto. "Raus, raus...", gridavano, aizzando i loro cani che non smettevano mai di ringhiare. Provai a scuoterlo.

Inutilmente: il suo fianco era squarciato da una raffica di mitra... e la mia coperta — prezioso e insostituibile bene — irrimediabilmente rovinata».

(1-continua)